

IL GIUSBERTI'S GROUP: Impariamo, insieme, a volare, *la nostra storia*

PREMESSA

Quando abbiamo deciso di adottare pensavamo, ingenuamente, che la parte più complicata fosse passata. Pensavamo cioè che il tempo che ci aveva portato alla decisione di adottare un bambino fosse stato il momento più impegnativo che precedeva l'adozione.

Ci sbagliavamo! Ci siamo resi subito conto che invece sarebbe stato l'iter successivo che ci avrebbe provato di più: il periodo lungo alcuni mesi di incontri con assistente sociale e psicologa, l'attesa della relazione, l'udienza in tribunale con un Giudice che avrebbe dovuto decidere del futuro della nostra famiglia è stato il faticoso percorso che ci ha portato al sospirato decreto di idoneità.

Poi, ottenutolo, ci siamo trovati di fronte alla difficilissima decisione di dovere scegliere a quale associazione dare l'incarico; una scelta non facile poiché attraverso tanti colloqui avuti con altrettante associazioni avevamo la mente molto confusa. Abbiamo alla fine deciso a "pelle" basandoci sulla persona che avevamo davanti.

E dopo l'incarico l'attesa estenuante per mesi di un abbinamento, ad attendere la telefonata che finalmente arriva: ci sarebbe un figlio per noi! Un figlio con tanti problemi di salute dalla nascita e la decisione di andare avanti.

Poi il/i viaggi : esperienza tanto intensa quanto traumatica per tutti.

L'INCONTRO/SCONTRO DI DUE REALTA' ESTRANEE..

Il primo problema che nell'incontro e nella vita dei primi tempi con i nostri figli abbiamo dovuto affrontare è stato l'incontro-scontro di due realtà estranee: noi, i genitori, più o meno formati e informati sull'esperienza che stavamo affrontando, carichi di aspettative, nostro malgrado, e di timori; dall'altra parte un figlio che non sapeva cosa volesse dire essere "figlio", disabituato alle coccole e ai gesti di affetto, abituato solo alla regola del più forte, l'adulto che lo controlla e accudisce o il ragazzino più grande, ignaro di cosa volesse effettivamente dire "mamma" e "papa", due nomi imparati all'occorrenza. Anche lui pieno di timori (ricorderò sempre la sua prima lacrima, silenziosa), carico di diffidenza, di rabbia, di sospetto. Quindi la necessità di conoscersi, di capirsi anche semplicemente dal punto di vista della lingua, ma non solo.

Soprattutto un bimbo adottato ha un bagaglio di esperienza più grande di lui; e non si può far finta di niente, né glielo si può togliere: lo si deve aiutare a portare questo peso con consapevolezza e serenità.

Nei discorsi quotidiani l'occasione per parlare e far parlare della propria esperienza non mancano ma deve avvenire con tatto e discrezione. Ecco che mio figlio ha cominciato a parlare di sé prima con qualche insegnante poi via via con le persone, adulti o bimbi, con i quali acquistava fiducia.

Certo a casa capitava, e capita tutt'ora, di parlare e ricordare qualche episodio o qualche cosa vissuta nella "casa dei bimbi", parlarne senza ansie, senza timore, con una curiosità rispettosa.

I DUBBI: SAREMO ALL'ALTEZZA?

IL BAMBINO CI ACCETTERA'?

Prima del suo arrivo, e anche dopo, il dubbio era anche quello di essere in grado di "essere genitori", soprattutto trovandosi davanti un bambino con un suo vissuto, ma è il classico dubbio che probabilmente è presente in tutti i novelli genitori, sia biologici che non.

Inizialmente abbiamo temuto che il bimbo non sarebbe riuscito ad accettarci totalmente come genitori, viste le sfide che ci ha sempre lanciato in questo senso, anche se è vero che tutto il suo mondo ormai eravamo noi. Come genitori il dubbio primario è sicuramente quello di non essere certi di agire nel modo corretto nell'educazione dei nostri figli, di sapere dosare i sì ed i no: dubbio nato all'inizio del percorso e che esiste tutt'ora.



LE DIFFICOLTA' DEI GENITORI...

Lo spirito libero e ribelle mette sempre a dura prova: soprattutto i primi tempi è stato molto difficile affrontare i continui attacchi e paragoni tra noi e quello che aveva lasciato nel suo paese, i suoi ricordi più cari culminanti sempre con la fatidica frase “non siete i miei genitori”; oppure ancora l'apparente impermeabilità ed il non mostrare emozioni e sentimenti legati al passato, quasi non esistesse.

Attualmente queste reazioni non ci sono più, non sappiamo se torneranno fuori in altri periodi della sua vita, cosa comunque molto probabile.

All'inizio era molto sospettoso, aveva sempre paura che si stesse parlando di lui (magari anche non bene) e quindi non si riusciva a colloquiare da soli perché voleva sempre intromettersi. Questo aspetto, anche se più attenuato, è rimasto: il fatto di volere sempre essere messo al corrente di ogni cosa di cui si parli.

...E LA COPPIA?

Inoltre, l'arrivo di un bambino con una personalità così “presente” ha portato ad uno sconvolgimento del rapporto di coppia, dando un colpo alla nostra stabilità, anche se cerchiamo sempre di reagire nel modo migliore.

LE REGOLE E LE SFIDE ESTENUANTI...

L'inizio, ma in modo più discontinuo anche ora, è stato un misurarsi a vicenda e una sfida continua da parte del nostro bimbo.

Le crisi di rabbia, il problema che non riusciva ad esprimersi bene e ci parlava con tante frasi fatte di “cachechicocu”, l'enuresi notturna.

Da subito ha cercato dove erano fissati i paletti delle regole, provando a scardinarne qualcuno.

In quel momento due cose ci hanno aiutato: la forza dell'amore per quel figlio sconosciuto ma tanto desiderato e il sostegno della psicologa che ci aveva valutato come possibili genitori prima e che ci accompagnava nei primi passi della famiglia.

Tutt'ora l'atteggiamento di sfida continua col tentativo di vedere fino a che punto può spingersi a “tirare la corda”, prima con uno poi con l'altro genitore.

Poche regole, grande affetto e non mollare.

La fatica è stata tanta, ma noi eravamo in due, ed aiutati, lui solo. Quindi mi chiedo ora : chi ha fatto più fatica? Nostro figlio la sua fatica l'ha dovuta affrontare da solo, con due sconosciuti non voluti, non cercati e che parlavano una lingua incomprensibile : “non sapevo cosa volevate da me” mi ha spiegato un giorno nostro figlio, parlandomi delle sue paure dell'inizio con noi.

Lui ha dovuto fare anche la fatica di fidarsi e di imparare cosa volesse dire essere una famiglia.

Ma quando ha cominciato ad averne consapevolezza con quanta delicatezza e importanza e meraviglia ci diceva: “noi siamo una famiglia!”

ASPETTATIVE E LIMITI: PROBLEMA CRUCIALE!!!

Nonostante tutti i pensieri e le riflessioni è quasi impossibile non avere aspettative: ogni giorno la vita scolastica e non, è un confronto ed è difficile esimersi dal subire/partecipare a questi continui confronti, col risultato che sia noi sia nostro figlio ci logoriamo su aspetti quotidiani in cui non appare al passo con gli altri.

Non riusciamo a non ascoltare...

E' una sorta di ansia che lievita e che a volte fa pensare di non essere in grado di affrontare determinate situazioni, il non sentirsi all'altezza e quindi il bisogno di chiedere aiuto, senza essere capaci di ascoltare.

Il rischio è che a volte ci si scoraggi, che questo venga recepito da mio figlio e che lui si faccia carico di questo mio sentimento.

IL BISOGNO DI RECUPERARE IL TEMPO, DI PRENDERSI TEMPO INSIEME

Sentiamo la necessità di stare insieme, genitori e figli, durante il fine settimana o le vacanze, per recuperare quello che gli altri bambini hanno fatto fin dalla nascita: cioè il bisogno di passare il tempo libero insieme come genitori e figli facendo le cose che quotidianamente non si riescono a fare (meglio andare in piscina o in bici, che fare i compiti tutto il sabato).



L'AUTOSTIMA...

Ecco un altro nodo difficile: l'autostima.

E' difficile da una parte correggere i suoi errori, facendogli capire l'importanza della correzione, e dall'altra non minare ma rafforzare la consapevolezza positiva di sé.

La conclusione è spesso "sono cattivo, non valgo niente, non sono capace e non ci riesco, quindi è inutile provare, è inutile impegnarsi".

La scarsa autostima che questi bimbi hanno di se stessi li porta ad esagerare ogni piccolo fallimento e che in ambito scolastico potrebbe indurre ad un rifiuto verso lo studio: "non studio tanto sono scemo e non capisco niente".

I nostri bimbi sono pieni di risorse che a volte utilizzano in modo da stupire, altre volte sciupano rabbiosamente: come aiutarli al meglio ad usare bene, a scegliere per il verso giusto, la strada da intraprendere?

Sentiamo questa come la sfida più grande che sicuramente ci giocheremo più intensamente insieme nel periodo adolescenziale.

Inoltre hanno sempre l'esigenza di avere delle conferme: sia all'inizio, sia comunque per tutto il percorso insieme a noi, hanno sempre espresso il bisogno di sapere da noi genitori se sono bravi (tipica frase detta: "sono stato bravo?"), se gli volevamo bene (tipica frase: "non ti voglio molto bene, non sono il tuo figlio"). Probabilmente hanno sempre avuto una gran paura di non essere completamente accettati, di non essere i figli dei nostri sogni.

GLI AFFETTI LASCIATI IN ETIOPIA, UCRAINA, RUSSIA, BOLIVIA, INDIA...

Una ulteriore difficoltà per lui è stata senza dubbio il pensiero dei fratelli e degli affetti lasciati nel paese di origine: per molto tempo, nei momenti in cui li ricordava, aveva l'angoscia di non riuscire a rivederli, temeva che se un giorno fosse tornato nel suo paese essi non lo avrebbero più riconosciuto; aveva paura che lo avessero dimenticato in qualche modo.

Lui stesso, in alcuni momenti in cui faceva fatica a ricostruire i loro visi, temeva questo fatto e che si allontanassero da lui.

Oggi parla meno di queste sue paure, non è più così interessato a tornare nel suo paese, almeno questo è quello che dice, ma non pensiamo sia veramente quello che sente.

Probabilmente il fatto che stia radicando completamente qui gli fa allontanare il pensiero di tutto ciò che è della sua terra d'origine, e forse è solo un modo per non pensare e non soffrire, per non fare affiorare le sue paure.

Noi vorremmo avere notizie di questi bambini (ormai ragazzini) ma ci sono molte difficoltà: bisognerebbe agire direttamente, andare nel suo paese d'origine di persona, probabilmente senza portare con noi nostro figlio (che forse oggi non è ancora pronto ad affrontare un viaggio "della memoria" di questo tipo, anche se sarebbe impossibile lasciarlo a casa).

Al momento si è accantonato un po' questo progetto, anche se il pensiero rimane nei nostri cuori.

L'IMPORTANZA DI MANTENERE LA PRIMA LINGUA: UN PROGETTO NUOVO STA NASCENDO

Nostra figlia aveva sette anni quando ha lasciato il paese in cui è nata e cresciuta. Parlava Amarico, lo leggeva e lo scriveva correttamente, dato che aveva frequentato regolarmente la scuola.

Durante il nostro soggiorno ad Addis Ababa le abbiamo preso un libricino x bambini e lei si è illuminata il volto. Così abbiamo scoperto che la nostra bambina ama leggere: parlavamo ancora lingue diversissime ed era difficile capirsi a parole.

Ovviamente a quel libricino se ne sono aggiunti altri e ci ha molto colpito che lei si ricavasse degli spazi per condividere la lettura anche con alcuni bambini (della sua età) compagni di giochi.

Adesso è una divoratrice entusiasta di letture in italiano ed è molto difficile convincerla a leggere nella accantonata lingua Amarica.

Accantonare la lingua madre del paese che si è dovuto lasciare per necessità, come nel caso dell'adozione, sembra che sia un meccanismo di rimozione piuttosto comune; si può verificare anche nei figli degli immigrati.



L'ho osservato personalmente nei figli di stranieri in Italia, ma anche nei figli degli italiani immigrati nella svizzera tedesca; in questi casi addirittura i figli non parlano la lingua d'origine che i loro genitori in casa parlano normalmente.

Probabilmente il desiderio di essere assimilati dalla società in cui si vive, spinge al rifiuto di mantenere viva la traccia di ciò che si era e che per necessità si è dovuto lasciare alle spalle; il senso di appartenenza certo è rappresentato fortemente anche dalla lingua.

Nel caso dell'adozione internazionale, c'è anche una componente significativa legata alla percezione dell'abbandono del bambino da parte della sua comunità originaria che sicuramente influisce sul rifiuto conscio o inconscio, della cultura d'origine.

Ho sentito genitori adottivi sostenere che sia meglio dimenticare la lingua d'origine, così si impara prima l'italiano.

Credo che questa convinzione possa essere alimentata dal timore che se il bambino conserva qualcosa di importante che riguarda le sue origini, poi non riesca a radicarsi nella nuova comunità, nella nuova famiglia. Eppure capita di conoscere famiglie nelle quali la mamma è madrelingua tedesca o francese ed i loro figli imparano senza difficoltà sia l'italiano che la lingua della mamma. Forse questo avviene perché il paese d'origine della madre è conosciuto e apprezzato e non c'è motivo di rifiutarlo. Anzi, per il bambino è motivo di vanto poter dichiarare che sa parlare anche il francese o il tedesco.

A questo proposito mi ha colpito una frase che ho letto nel bel libro di una scrittrice italoetiopica : ..”mi sono sentita come un’invisibile. una persona senza passato, con nulla di interessante da dire, proveniente da un paese senza storia”. (Gabriella Ghermandi, Regina di fiori e di perle).

Vorrei trovare il modo di valorizzare la conoscenza della lingua d'origine di mia figlia, che certamente presuppone un'appartenenza dalla quale non si possono prender le distanze, perché fa parte di lei, della sua crescita come persona.

Abbiamo mantenuto i contatti con i bambini etiopi ai quali era più legata, ci siamo incontrati alcune volte anche se purtroppo nessuno abita vicino a noi. Qui a Bologna e dintorni abbiamo la possibilità di incontrare ogni tanto altri bambini etiopi adottati ed anche una famiglia che proviene proprio da Addis Ababa.

Credo che queste frequentazioni siano molto importanti per nostra figlia, perché le consentono di condividere con altri la sua dimensione di bambina di origine etiopica, adottata, di colore.

Ma vorrei per lei qualcosa di più: vorrei che conoscesse meglio il suo paese d'origine, la sua storia millenaria e la sua cultura particolare per essere fiera di quella parte di lei che appartiene alle origini etiopi.

A questo proposito ho maturato un progetto che spero di realizzare : il proprietario del ristorante africano, anche lui proveniente dal corno d'Africa, anche lui parla l'Amarico, ci ha messo a disposizione i locali del ristorante dove le famiglie con bambini di origine etiopica possono riunirsi, per esempio alla domenica mattina, ogni due mesi circa. A questi incontri parteciperanno anche adulti etiopi che racconteranno ai bambini dell'Etiopia, della sua storia e delle loro storie.

Nostra figlia era consapevole della realtà in cui viveva ad Addis Ababa e ha già capito che qui a Zola si vive bene, anche se le abbiamo spiegato che non è così scontato.

“L'Italia è bella”, ci ha detto.

Siamo molto contenti che la pensi così, che le piaccia il paese che l'ha accolta.

Allo stesso tempo vogliamo ricordare che dobbiamo all'Etiopia il privilegio di avere questa creatura meravigliosa che adesso è nostra figlia.

LA SCUOLA

E dopo l'inserimento in famiglia ecco l'inserimento in società: la scuola.

E' importante iniziare l'avventura della scuola dopo aver dato ai bimbi il tempo di fidarsi un po' di noi e imparare a parlare e capire meglio l'italiano.

I problemi nella scuola non sono poi diversi da quelli affrontati in famiglia all'inizio: una lingua diversa alla quale si deve sostituire la nuova, il problema di “una mamma non vera” che esce come inconsapevole lama tagliente dalla bocca di qualche coetaneo, il problema della mancanza di ricordi delle primissime origini (niente foto da neonato, niente “primo ciuccio”): tutte cose che vanno affrontate accanto a lui, scuola e genitori insieme, dandogli risposte certe.



Se nella famiglia è più facile controllare e controllarsi nella scuola è più difficile sapere cosa sta succedendo a lui e agli altri bambini.

La scuola che è impreparata (e a volte non sa di esserlo) di fronte all'esperienza dell'adozione, rischia spesso di non avere l'attenzione giusta, quell'attenzione che va comunque personalizzata per ogni bambino, perché ognuno è un individuo a sé che porta un patrimonio e una storia tutta sua.

L'italiano è una lingua difficile ma anche la sua lingua è molto importante e ogni tanto giochiamo a ridirci una parola o una frase nella sua lingua (ad esempio: "ti voglio bene").

La tua mamma di cuore è vera, solo non ti ha tenuto nella sua pancia, questo lo ha fatto la prima mamma (sì c'è una prima mamma!) ma ora c'è una mamma per sempre e un papà per sempre.

E quando ho chiesto a mio figlio "tu sai perché siamo genitori veri?" lui mi ha risposto "certo, perché mi volete bene!".

Nei tuoi primi anni di vita noi non c'eravamo purtroppo e non ne sappiamo molto, ma tu dovevi essere già un bellissimo bambino e noi ti desideravamo già anche senza conoscerti.

E queste certezze se gli arrivano anche dalla scuola, attenta e consapevole, lo possono aiutare nel suo processo di rafforzamento di un'autostima così fragile.

Perché è nella quotidianità che deve avvenire il superamento di problemi e paure, di difficoltà e di domande, che ogni giorno devono essere affrontati.

Abbiamo avuto la fortuna di trovare insegnanti che hanno capito le difficoltà dei nostri bambini e gli hanno permesso rapidi progressi nell'apprendimento.

Ciononostante abbiamo rilevato una scarsa conoscenza delle problematiche che un bambino adottato porta con sé e solo grazie a colloqui con gli insegnanti, che sono stati pazientemente ad ascoltarci, abbiamo potuto portarli a conoscenza dei vari aspetti delle difficoltà con cui confrontarsi; ad esempio: la storia del bambino, non fare testi sui primi anni di vita che al contrario dei compagni di classe non sono trascorsi in famiglia, il rapporto con l'ambiente "istituzionalizzato" della scuola che per alcuni versi è simile alla "casa dei bimbi" da cui provengono.

Oppure il rapporto con gli altri bambini che per un bimbo adottato possono essere visti come "concorrenti" piuttosto che come amici.

O ancora le difficoltà degli altri genitori a comprendere le specificità dell'adozione: manca la cultura dell'adozione.

E quale può essere il primo posto ove queste cose emergono se non la scuola? Ed è nella scuola che i nostri bambini vivono la maggior parte delle loro ore, con gli insegnanti e i compagni di scuola.

Il bisogno emerso è la necessità che l'ambiente più familiare ai nostri piccoli sia preparato per accogliere tutte le realtà in esso contenute (bimbi adottivi, bimbi stranieri, bambini con difficoltà sia di tipo caratteriale sia legate alle difficoltà di apprendimento, multilinguismo, ecc.).

Sarebbe importante poter contare su insegnanti titolari e di sostegno preparati che possano aiutare le famiglie (sia dei bambini con difficoltà sia quelle dei genitori dei compagni di classe che spesso vivono queste difficoltà come un problema che vorrebbero non aver incontrato e si esprimono coi loro figli con parole che diventano spade che feriscono chi faticosamente deve recuperare un ritardo o superare un problema) e favorire l'inserimento nell'ambiente scolastico di tutti coloro che vengono considerati "diversi".

Sicuramente una maggiore integrazione tra tutte le realtà che compongono la vita quotidiana (servizi sociali, Asl, comuni, istituzioni scolastiche, enti autorizzati, ecc.) potrebbe servire per affrontare con minor difficoltà (non ho volutamente usato la frase "più facilmente" perché di cose facili non riesco ancora a vederne) i problemi scolastici che quotidianamente emergono.

LA SALUTE DEI NOSTRI BAMBINI

Ogni bambino che proviene da un'adozione internazionale porta con sé problematiche di salute diverse: l'est europeo ha delle situazioni sanitarie sicuramente diverse da quelle africane, piuttosto che da quelle sud americane e da quelle dell'estremo oriente.

Quando i nostri figli sono arrivati in Italia abbiamo avuto supporto solamente da ospedali fuori dalla regione (Ancona, Negrar, ecc.) che hanno una struttura preparata con medici e infermieri capaci di affrontare le problematiche legate a provenienze da paesi stranieri.



Un bambino che proviene da un paese straniero va trattato a livello medico nella sua nuova città di appartenenza, senza costringerlo a dover subire periodicamente lo stress di fare centinaia di chilometri per ottenere riconosciuto il suo diritto alla salute pubblica.

Questo problema, associato alle trafale che ciascuna famiglia adottiva ha dovuto passare per l'ottenimento del numero di iscrizione al servizio sanitario, sicuramente fa pensare che il problema della salute dei bambini che arrivano in Italia debba essere affrontato in maniera più semplice.

GLI INGHIPPI BUROCRATICI

Non ci aspettavamo gli intralci burocratici che abbiamo trovato sulla nostra strada al ritorno in Italia. Dal problema che fino a che il tribunale non trascriveva il decreto non potevamo avere un tesserino sanitario "normale" per poter scegliere il medico che lo avrebbe seguito (cosa superata solamente dalla pediatra che ci ha preso in cura sulla fiducia), a dovere fare la fila sotto la pioggia con il bimbo davanti alla questura per ottenere un permesso di soggiorno che non è ancora arrivato (ha fatto prima il tribunale a farlo diventare cittadino italiano), a dover aspettare mesi prima di poter iniziare la logopedia per aiutare il bimbo ad apprendere che l'alfabeto aveva anche le altre 12 lettere che lui non riusciva a pronunciare.

LE RISORSE INCONTRATE:

La vera e propria risorsa che abbiamo trovato sono proprio loro, i nostri bambini, che con il loro arrivo, i momenti difficili ed i momenti di intenso affetto, hanno aiutato a completare la nostra famiglia.

Tutte le ansie e tutti i momenti di scoraggiamento scompaiono quando nostro figlio ci cerca, ci sorride, ci abbraccia, si addormenta in braccio a noi.

In quei momenti capiamo quale grande dono è per noi avere incontrato i nostri bimbi, quanto ci dà ogni giorno la loro allegria, lo stupore per le cose nuove, quando ci chiedono aiuto ad affrontare situazioni che li mettono in difficoltà, quando ci dicono "ti voglio bene", quando dopo una pesissima giornata a scuola si addormentano mentre gli stai ancora parlando...

Ad affrontare le problematiche dei nostri bambini, in ambito familiare e non, ci è stato di grande aiuto e conforto il "Giusberti's Group", un gruppo dove abbiamo incontrato altre famiglie che avevano adottato come noi e con i quali, sotto la guida della dott.ssa Giusberti, ci siamo potuti confrontare sulle tante criticità e nodi che i nostri figli avevano e ancora hanno.

Chi di noi è entrato per la prima volta nel gruppo già avviato si è stupito di ritrovarsi in un clima di accoglienza e condivisione.

Abbiamo scoperto che le preoccupazioni e le ansie che sentivamo erano più o meno le stesse che avevano anche le altre famiglie, che le loro problematiche erano simili alle nostre.

Gli incontri del nostro gruppo sono stati in primo luogo un'occasione di ascolto delle esperienze altrui, di confronto comune su tante questioni sorte dall'esperienza concreta, di riflessione sugli aspetti maggiormente problematici dell'essere genitori, in particolare di bambini adottivi.

Ci siamo confessati le nostre difficoltà, senza nasconderci l'ansia e le paure di non agire nel modo migliore per il bambino.

Il gruppo è stato il contenitore di cento racconti di specifiche esperienze di vita quotidiana, di partecipazione comune, che ora è divenuta memoria condivisa, di lacrime di emozione e di commozione, di consapevolezza di importanti miglioramenti nelle abilità, nelle cognizioni, oppure nell'integrazione familiare, di speranze rinnovate, di spiegazioni, suggerimenti da parte della nostra esperta guida..

Ecco che allora scambiarci le nostre esperienze non è un momento di sfogo di gruppo (qualche volta anche...) ma è prima di tutto un non sentirsi soli in un percorso che ha momenti di grande gioia ma anche di grande difficoltà.

Così, insieme, diventa più facile affrontare le difficoltà e imparare un metodo per farlo.

Non "istruzioni d'uso" ma una traccia, un percorso da seguire.

Ognuno ha condiviso con i propri amici, perché nel gruppo abbiamo imparato a volte dai nostri figli ad essere amici e non solo persone che periodicamente si incontrano, gli attimi di gioia e di sconforto che ogni giorno viviamo nelle nostre famiglie.

Abbiamo imparato a leggerci dentro, cercando soprattutto di capirci e non solo di capire cosa fanno e pensano, i nostri bambini.



Come sintesi e chiusura di questa riflessione avvertiamo che l'“utilità” e il “significato” del nostro gruppo non sono per noi facilmente distinguibili. In altre parole, il gruppo ci è servito certamente per affrontare i problemi pratici che sono stati sopra sintetizzati, ma ci è anche servito, più complessivamente, per formarci la coscienza dell'utilità della condivisione reciproca di tutti gli aspetti fondamentali della vita di genitori, in particolare di genitori di bambini adottivi, con il riconoscimento di un percorso comune iniziato con la scelta dell'adozione e tuttora, più che mai, nel suo pieno svolgersi.

IDEE PER IL FUTURO

La prospettiva del gruppo la vediamo in una evoluzione di due aspetti:

- l'aiuto reciproco che deve continuare nel tempo, perché i problemi muteranno con l'età dei ragazzi, che la loro condizione di figli adottivi è e resta, in ogni momento della vita un punto con cui si dovranno e ci dovremo, accanto a loro, confrontare sempre;
- l'altro aspetto importante è diffondere la cultura dell'adozione, per noi e per le future generazioni di famiglie adottive sempre più numerose.

Vorremmo che questo gruppo continuasse ad incontrarsi e che potesse allargarsi ad altre coppie, anche fresche di adozione, per poter contribuire ad aiutare e farci aiutare.

Riteniamo particolarmente utile il confronto con l'esperienza di genitori di bambini con qualche anno in più dei nostri, per introdurre, progressivamente, anche le problematiche differenti che dovremo affrontare nelle fasi di maggiore consapevolezza della loro origine ed identità.

In una occasione dove coi nostri bambini abbiamo parlato delle loro storie di adozione, uno di loro ha detto: “... e se qualcuno vuole adottare un bambino lo portiamo qui dove gli amici lo aiutano”.

